

Le strade sbagliate

GAVINO ANGIUS

SEGUE DALLA PRIMA

Condotto così è un confronto che non aiuta ma anzi fa aumentare dubbi e resistenze in chi già ne possiede. Di ciò chiedo che si discuta apertamente nei Ds. Per un'operazione di questa portata è necessario, a mio avviso, un serio confronto di analisi critica sulla società italiana, che soprattutto dopo il risultato elettorale, in parte inatteso, non c'è stata. Non solo. Dopo la crisi del berlusconismo e i danni della destra al governo, gettare le fondamenta di una nuova forza politica richiede uno sforzo culturale e politico significativi. Vorrei fosse chiara una cosa. Per me il partito non è mai stato né una chiesa né un feticcio da adorare ogni mattina. Penso invece che sia uno strumento, un mezzo, che può pertanto essere cambiato, essere sostituito, o anche essere sciolto, per la realizzazione di un progetto politico. Ciò che più conta è che si individuino un sentire comune, politico e culturale, un vocabolario che diventi di tutti e che si costruisca un senso di appartenenza ad una comunità. Un pensiero forte. Un punto di vista percepibile, un nucleo, un insieme di idee che diano il senso di un fine, di una condivisione per la quale valga la pena spendersi. Questo è il fondamento di un nuovo partito. L'anomalo bipolarismo italiano pone ai Ds e alla Margherita un problema strategico di dimensioni enormi, sia nel loro rapporto con la società, sia rispetto alla loro funzione di governo. Si tratta di due missioni distinte. Nel primo caso è evidente una loro crisi di crescita. Nel secondo caso, cioè rispetto al ruolo di governo, è chiara invece la potenzialità di esprimere progetti e uomini in grado di garantire all'Italia una guida all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte. L'incontro tra le culture del riformismo socialista democratico e quella cattolica popolare che dovrebbero convivere definitivamente nel futuro Partito Democratico, in gran parte espresse dai Ds e dalla Margherita è un obiettivo di natura strategica di straordinaria portata e suggestione. Ma a un disegno tanto ambizioso non è corrisposto finora un dibattito adeguato. Certo non mi sfuggono, e anzi costituiscono un fattore straordinario di mobilitazione, le suggestioni

che reca in sé l'idea stessa della nascita di un grande partito. Purtroppo però anche le ragioni di fondo per la nascita del partito nuovo non appaiono ancora pienamente convincenti né possono essere motivate dalla convenienza elettorale o dalla sommatoria organizzativistica e nemmeno dall'immane retorica del nuovismo. Un partito di così forte radicamento nasce da una visione della società e del mondo, da una concezione dello stato, da una rappresentanza degli interessi, da una concezione e pratica della politica, da un riferimento di valori che richiede uno sforzo teorico, di discussione e di approfondimento, anche di fatica - e non solo di volontarismo pratico - che ancora, può essere un mio limite, non vedo. Non parlo di un'ideologia, magari intesa come un primo piano deformato con cui leggere la realtà. Mi riferisco ad un sistema di «valori» che aiuti a «intelligere» la società contemporanea e ad offrire risposte alle sue domande. Sapendo che non si parte da zero, che nello zaino che ci portiamo da tempo sulle nostre spalle, non ci sono solo cianfrusaglie del passato e che il riformismo socialista democratico come, si vede in Europa, ha molto da esprimere e da offrire e non è quel cane morto che si vorrebbe. Da questo punto di vista ho trovato sagge le parole di Dario Franceschini e Anna Finocchiaro, nelle scorse settimane, hanno usato. Nelle dichiarazioni di due dirigenti che guidano i gruppi dell'Ulivo in Parlamento, unico, vero laboratorio verso il Partito Democratico, certo non esclusivo, non ho trovato né inutili accelerazioni, né paurose frenate. Ma la giusta consapevolezza della difficoltà dell'impresa accompagnata dal desiderio, che condivido, di discutere e di approfondire. Senza questo sforzo, questa fatica rischiamo davvero di arrivare ad un traguardo incompiuto, magari lasciando per strada "pezzi" importanti di una comunità che avrebbe l'ambizione di costituire la principale forza politica del nostro Paese. In fondo, magari specularmente, sono le stesse preoccupazioni che Mussi e la minoranza Ds hanno espresso sabato scorso. Non possiamo permetterci che parti importanti della sinistra italiana non partecipino alla costruzione del Partito Democratico. Purtroppo la strada intrapresa finora ci fa corere questo rischio. Trovo anche una certa leggerezza nel ritenere automatico, cioè tanto meccanico quanto freddo, il passaggio da una alleanza di governo, un patto di governo, tra due forze politi-

che Ds e Margherita, ad un solo partito. L'alleanza di governo è una cosa. La fusione in un unico partito è un'altra cosa, molto diversa. Dopo ben trent'anni di governo insieme, a democratici e socialisti, non è mai saltato in mente di fondersi in un unico partito. È solo attraverso una tensione innovativa, critica e creativa, sulla società contemporanea che si può dare un perché, una motivazione profonda e autentica, non banale e contingente, alla nascita di una formazione politica che ha l'ambizione di rappresentare un cittadino su tre nel nostro Paese. Ma c'è di più. Un nuovo partito dovrebbe anche essere in grado di esprimere una nuova classe dirigente. Nuova per cultura, per esperienze, per genere, per età. Sì, anche per età. Altri in Europa hanno cercato di farlo e oggi possono trarre delle conclusioni e fare dei bilanci sulla propria esperienza di governo. Penso a Schroeder e Blair che hanno segnato la politica dei loro rispettivi paesi nel segno del socialismo democratico e riformista europeo. Anthony Giddens ha scritto di guardare con interesse alla nascita di questo nuovo soggetto politico italiano che dovrebbe appunto chiamarsi Partito Democratico. Allo stesso tempo, però, ha anche espresso l'augurio che questo nuovo partito possa fare parte della famiglia socialdemocratica a cui anch'egli appartiene. In modo del tutto originale, e forse in forme irripetibili in Italia, Zapatero sta innovando profondamente modi di vita e della società spagnola nel senso di un moderno riformismo, laico e europeo. La domanda centrale a cui oggi la politica dovrebbe saper rispondere è: come la democrazia intesa come insieme di regole e di soggetti politici esercita la sua funzione di fronte alla più impressionante concentrazione di poteri economici, finanziari, di tecnologia informatica e militare mai vista nel mondo - trovandosi contemporaneamente di fronte alla messa in discussione, a Oriente e anche a Occidente, di quel valore fondante di ogni democrazia che è la laicità. La nuova dimensione culturale della politica si misura dunque con quei grandi processi di trasformazione rispetto ai quali siamo rimasti indietro e che investono il globalismo dell'economia e della finanza, che hanno generato negli ultimi decenni le diseguaglianze più spaventose conosciute dalla storia del genere umano, e con quel fenomeno inedito delle società contemporanee avanzate che è la democrazia senza libertà e senza diritti. Si parla qui di una questione decisiva che, posta dalla fine degli stati nazione e poi del mondo

bipolare ha invertito i ruoli tra economia di mercato e politica democratica aprendo così un conflitto la cui posta in gioco sono appunto, la libertà individuale, e le uguaglianze della persona e della società globale. Per me è ben chiaro che i valori di progresso, di emancipazione e di uguaglianza delle opportunità trovano rappresentanza nella famiglia del socialismo europeo. Per costruire un nuovo soggetto politico è necessaria anche una memoria condivisa del passato. È difficile possa esserci un futuro comune senza che ci sia una memoria condivisa. Ma se in questa memoria nella quale dovrebbero riconoscersi quelle correnti riformistiche - di origine cristiana, comunista, socialista, laica - che hanno costruito la storia democratica dell'Italia, vi è qualcuno che pensa di costituire una sorta di cattedra che abilita alcuni o all'opposto esclude altri a far parte dell'impresa (partito democratico), è difficile che si possa andare avanti tutti insieme. Un partito è tante cose ma è anche una intelligenza collettiva, è una rappresentanza di valori, è un insieme di passioni. La sua costruzione, tanto più se così ambiziosa al punto di voler rappresentare oltre un terzo dei cittadini italiani, non può nascere come fosse un esperimento in vitro di alcuni alchimisti, ma dovrebbe essere capace di trasmettere il senso di una impresa comune di milioni di uomini e donne nella quale gettare l'anima... Se il dibattito sul Partito Democratico non affronterà questi nodi ma si limiterà ad inventare formule organizzative e a stabilire scadenze sarà un dibattito sterile. Per questo credo anche io che nei Ds sia ormai necessario e urgente un dibattito aperto e approfondito sul suo futuro e sul cosiddetto Partito Democratico. Si tratta di un dibattito che non può non avere un carattere congressuale implicando, nelle sue conclusioni, decisioni che possono comportare, come è ovvio, l'esistenza stessa o meno del partito. In fondo, un partito è parte di una società, è un aggregato di essa, ne esprime un umore. Allora si può ricordare Tocqueville ne: *La democrazia in America*: «Non potrà mai ammettere che degli uomini formino una società solo per il fatto di riconoscere lo stesso capo e di obbedire alle stesse leggi; c'è una società solo quando gli uomini considerano un gran numero di cose nello stesso modo, quando hanno la stessa opinione circa un gran numero di argomenti, quando, infine, gli stessi fatti fanno nascere in loro le stesse impressioni e gli stessi pensieri».

Vietato fermarsi

PIER CARLO PADOAN

SEGUE DALLA PRIMA

Le misure approvate introducono una forte discontinuità rispetto al passato, possono cambiare le aspettative di famiglie e imprese aumentando il grado di fiducia nel futuro, (e in questo trovano un forte complemento nelle misure volte a combattere l'evasione e l'evasione fiscale e a recuperare un rapporto di fiducia tra cittadini e stato). Se questo mutamento di aspettative sarà consolidato non potrà non beneficiarne anche la crescita se è vero che spesa delle famiglie e investimenti delle imprese dipendono, anche, dal grado di fiducia che si ha del futuro. È qui che si lega l'aspetto economico con quello politico. È, intanto, curioso notare come, accanto alle proteste dei tassisti si debba registrare il rimpianto di vari esponenti dell'opposizione per non avere loro deciso di introdurre misure simili quando avrebbero potuto farlo. Si tratta di esempio chiaro di un fatto risaputo. Misure di liberalizzazione beneficiano in modo diffuso la grande maggioranza dei cittadini ma i benefici sono dilazionati nel tempo e richiedono una strategia politica lungimirante. I costi invece sono concentrati nel tempo e sopportati da gruppi ben definiti che, anche per questo, sono in grado di dare forte voce alla loro protesta. È compito della politica gestire al meglio questa situazione. Il governo non può permettersi di ritornare indietro sulle misure proposte, dovrebbe caso mai estenderle ad altri campi o settori. Il costo di reputazione sarebbe altissimo e finirebbe per ripercuotersi sulla credibilità dell'intera manovra economica, compresa quella relativa alla lotta all'evasione fiscale. Non fa una grinza l'affermazione del ministro Bersani che dice «le regole non si concertano». Nella gestione politica delle misure di liberalizzazione sarà inoltre cruciale il rapporto con i Comuni, che dovranno decidere come utilizzare le nuove norme. Nulla vieta naturalmente che le regole si possano migliorare ma il senso delle riforme non potrà essere messo in discussione. Tanto più che la strada delle liberalizzazioni deve continuare, per coinvolgere le professioni e l'energia. Settori ambidue cruciali nel determinare i costi di fare impresa e migliorare la competitività. Non va dimenticato, infine, che le misure appena adottate devono saldarsi con quelle, di più ampio raggio e portata, che saranno anticipate nel Dpef e decise nella legge finanziaria. In quella sede il governo dovrà trovare anche il modo di rallentare la dinamica della spesa pubblica corrente. Sarebbe allora il caso di considerare seriamente la proposta di Nicola Rossi di sostituire personale pubblico in prepensionamento con un numero decisamente più basso di assunzioni di giovani, con chiari benefici finanziari e di produttività. Una proposta che è stata troppo frettolosamente scartata dai ministri competenti. Capisco l'obiezione di un quadro che prevede una sequenza di liberalizzazioni e di cambiamenti non marginali nella pubblica amministrazione. Dove trovare il consenso politico e sociale? La risposta non è facile ma la politica dovrebbe sfruttare l'effetto «valanga» delle riforme. Una volta rotta l'inerzia e la resistenza iniziale, il consenso si crea lungo la strada, soprattutto se i benefici per i cittadini si fanno tangibili. D'altra parte siamo all'inizio della legislatura. Se non ora, quando?

La variante afghana

MAURO ZANI

Non sono tra coloro che sottovalutano, anche a sinistra, la situazione che si è venuta creando dopo la fine della guerra fredda con un preoccupante slittamento della politica verso l'uso della forza militare. L'attacco del tutto ingiustificato all'Iraq che ha visto, di fatto, l'Italia affiancarsi alle «potenze occupanti» (definizione dell'Onu) mi ha sempre trovato in aspro disaccordo. Certo può non avere torto il ministro della difesa Parisi quando definisce la presenza militare italiana in Iraq come una missione «oggettivamente ed intenzionalmente di pace». Ciò, naturalmente, significa che oggettivamente la missione è un'altra cosa: il sostegno ad una guerra sbagliata. Venire via dall'Iraq è dunque un atto coerente con un'intenzionalità che contrasta in modo patente con il proseguimento dell'occupazione angloamericana che oltre ad aver fornito ai terroristi un ideale campo di battaglia, ha già prodotto gli «effetti collaterali» ormai tipici delle guerre del nostro tempo: tortura, fucilazione di civili, donne e bambini compresi, sperimentazione di nuove e terribili armi, violazione sistematica dei diritti umani. Efferatezza contro efferatezza, una spirale infernale nella quale ad azioni terroristiche disumane si tende sempre più a rispondere con la logica perdente e disperata della terra bruciata. Il caso dell'Afghanistan è diverso, a partire dalla legittimità dell'intervento. Questo è un punto e un presupposto che non può essere tranquillamente ignorato da quanti sono giustamente preoccupati per la pace. In Afghanistan gli Usa non hanno

messo in piedi una posse per dare la caccia a Bin Laden, ma hanno chiesto e ottenuto, sotto l'egida dell'Onu, l'intervento di una larghissima coalizione internazionale per rispondere ad un atto di guerra non convenzionale (ma cosa c'è ormai di convenzionale nella guerra?) che ha colpito duramente il proprio territorio facendo migliaia di vittime innocenti. Non si può in alcun modo prescindere da questo dato di fatto. Chiumque ignori la necessità e l'urgenza della risposta militare all'attacco terroristico contro gli Usa, non fa altro che indebolire fortemente la propria posizione di contrasto alla stessa guerra in Iraq. In Mesopotamia non c'erano armi di distruzione di massa, non c'era alcun legame

tra il dittatore iracheno e il terrorismo di matrice islamica fondamentalista. In Afghanistan c'erano (e in parte ancora adesso vi sono) le basi e i campi di addestramento dei terroristi protetti e amorevolmente sostenuti dai Talebani. Vi erano nitidi e credibili bersagli che andavano colpiti con il massimo di determinazione. Un atto di autodifesa che ci accomunava tutti, come poi si è confermato con le stragi di Madrid e Londra. Si può discutere a lungo sul grado di proporzionalità della risposta. Mi limito a far notare che nella realtà, a differenza che nella fiction dei romanzi di Tom Clancy, non ci si può immaginare una Delta Force in grado di effettuare una spericolata quanto asettica operazione di cattura

di terroristi in territorio ostile. C'era da rovesciare un regime criminale nell'ambito di un'operazione di polizia internazionale e lo si è fatto. Semmai gli Usa devono ancora seriamente interrogarsi sulle ragioni che li hanno portati ad alleverare la serpe in seno con l'aiuto determinante del Pakistan. Non per caso Karzai ha recentemente alluso alla necessità di chiudere le fonti da cui si alimenta un terrorismo tutt'altro che vinto. Fonti che, come ognuno sa, si situano proprio a ridosso del confine afgano. Evidentemente il capo del governo di Kabul richiama l'attenzione degli Usa anche alla luce di una forte ripresa delle attività militari insurrezionali e terroristiche che sembrano imporre un altro ritmo a tutta la vicenda

afghana. In quest'ambito non si tratta, come dice il nostro ministro degli esteri, di andarsene allegramente uscendo dalla Nato, la quale peraltro è presente sulla base di una missione di *peacekeeping*. Si tratta invece di premere per un riesame attento delle modalità della presenza internazionale in Afghanistan a partire dai risultati non certo brillanti sin qui ottenuti sia sul piano della pacificazione interna, sia su quello della costruzione di istituzioni credibili. Non è il precario compromesso con i signori della guerra che può far avanzare una nuova dinamica nel governo di quel difficile paese. Anche in Somalia il cinico sostegno ai campi banda tribali si è ancora una volta rivelato un tragico errore.

I deferiti nel pallone

OLIVIERO BEHA

Se il buongiomo si vede dal mattino, tutti i deferiti nel maxiprocesso devono aver pensato ieri, quando il giudizio è ricominciato nel ventre dell'Olimpico, che si annunciano giorni pessimi. I 30 soggetti sul banco degli imputati, 26 persone e le arcinate 4 società. Juve, Milan, Fiorentina e Lazio confidavano parecchio sia nell'accogliimento delle eccezioni dei loro legali (tutti e 30 avevano contestato le intercettazioni nella forma e nella sostanza, in un'ansia di verità che innamorava...) sia in un clima da «volesse bene, semo de Roma e semo del pallone». La Commissione d'Appello Federale dopo sette ore di Camera di Consiglio che avevano fatto sperare gli accusati fin oltre le 19, ha invece respinto praticamente tutte le eccezioni e insieme ha nebulizzato il preteso

clima amichevole di cui sopra. Sì, Rupert, il presidente della Commissione, viene appellato «reperto» per l'età, sì, Lotito è diventato per errore all'altoparlante «Lolito», ma l'impressione emersa ieri sera è che si vada a un giudizio non accomodante, almeno in partenza. L'arrivo è previsto entro il 20 luglio per le ovvie ragioni di calendario e di iscrizione alle Coppe. E in questo parrebbe che il Pm sportivo, Palazzi, incontri le adesioni dell'organo giudicante. Intanto, appunto, contro la montagna di eccezioni il volume di intercettazioni è stato giudicato probante e utilizzabile nel dibattimento. Poi Moggi non sarà oggi più un tesserato, ma lo era ed era «incensurato» quando venne colto sul fatto, e quindi verrà giudicato come gli altri deferiti. Diego Della Valle idem, nel senso che pur non ricoprendo cariche effettive nella Fiorentina, in qualità di azionista di maggioranza nel club

(avrà rimpianto l'azionariato popolare mai realizzato?) dovrà rispondere delle accuse mosse dal Procuratore federale. E via così. Quanto a tutto il materiale invocato, dvd e filmati, e alla falange di testi a discarico, di oltre 200 palesemente per spingere il processo alle calende greche, l'insieme è stato definito «irrilevante» e come tale tenuto fuori dalla discussione che comincia finalmente stamani. Pensare che un maxiprocesso che ha come epicentro dello scandalo di Calciopoli, o Moggiopoli, o quel che sarà secondo i giudici di competenza, la categoria degli arbitri, sembra lontanissimo dalla sensibilità con cui stasera assisteremo alla disfidata Dortmund nei Mondiali. L'arbitro Archundia verrà percepito magari come extraterrestre in mezzo a tedeschi e italiani, mentre a Roma sfiliranno i De Santis. Bizzarra la situazione, non è vero?

www.olivierobeha.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicarario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldinomi Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>			
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855771 fax 06 58557219</p>		<p>● 20124 Milano, via Antonio da Rocciano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa ● STS S.p.A. 95030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdena (BI) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>			
<p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>			
<p>La tiratura del 3 luglio è stata di 136.459 copie</p>			